

Napoli, 5 maggio 2026

Mia amata Napoli,

sei nata sotto l’abbraccio di fuoco del Vesuvio, figlia del tuono e del mare, e porti addosso lo stigma di chi non ha mai conosciuto la via di mezzo. Ti scrivo perché sento l’urgenza di liberare tutte quelle parole che solitamente risuonano mute nei miei pensieri e che, a volte, servono a fermare ciò che il cuore già sa. Il mio silenzio non è mai stato mancanza d’amore, ma solo il desiderio profondo di contemplarti senza fiato, di lasciarmi scivolare addosso la tua magia e perdermi tra i tuoi colori che rapiscono la vista. Mi basta restare a guardarti per sentirmi piena, inebriata da quel tuo odore inconfondibile che è l’essenza stessa della tua anima: un misto di sughi tipici, pizza, caffè tostato e storia millenaria che si respira in ogni angolo. Il mio sentimento per te è come un tuo vicolo: un’ombra stretta che sfocia nell’azzurro immenso.

Io, che vengo dalle terre del Sud America, dove la natura esplode in una vastità che toglie il fiato e gli spazi sembrano infiniti, non avrei mai immaginato di capitolare davanti a una città così densa e complessa. Il mio primo impatto con te è stato un urto. Ricordo lo sconcerto appena atterrata a Capodichino: un aeroporto che mi appariva così piccolo, quasi intimo, eppure immerso in un caos che non riuscivo a decifrare. Mi aspettavo l’ordine asettico dei grandi scali internazionali e mi sono ritrovata, invece, immediatamente travolta dal tuo respiro affannoso, dalle voci alte, da quella frenesia che sembra non avere mai tregua. In quel momento, nel frastuono dei taxi e degli abbracci agli arrivi, mi sembravi solo un’immagine confusa. Cercavo la cartolina che avevo visto nei libri: quella veduta lucida, perfetta e silenziosa del golfo. Ma la cartolina era muta, mentre tu, già lì tra i cancelli dell’aeroporto, urlavi la tua esistenza.

Sei un paradosso di pietra e luce. Mi incanto a guardare come il sole si arrampica sulle facciate sbrecciate dei palazzi nobiliari, dove il tufo giallo sembra trattenere il calore di tutte le estati del mondo. Ti amo nella tua maestà ferita, nel contrasto tra l’oro delle tue chiese barocche e il grigio del basalto che calpestiamo ogni giorno. C’è una bellezza sacrilega nel

modo in cui mescoli il sacro e il profano, tra un’edicola votiva illuminata e il grido di un venditore che sembra una preghiera cantata al contrario. Ho dovuto camminarti dentro per capire che quella confusione non era disordine, ma vita che traboccava. Ho sentito il calore delle tue pietre, il rumore dei passi sul basolato, e la cartolina si è finalmente strappata per rivelare un corpo vivo, pulsante e febbrile. Mi hai fatto innamorare trascinandomi fuori dalla contemplazione estetica per scaraventarmi nel tuo caos vitale, facendomi capire che non eri un’immagine da guardare, ma un’anima da respirare.

Non posso dimenticare che la tua stessa anima è nata da un rifiuto d’amore. Mi piace immaginare Partenope, quella sirena vinta dal silenzio di Ulisse, che sceglie di lasciarsi morire tra le onde per poi rinascere come scoglio, come spiaggia, come fondamenta di ogni tua strada. Sei il corpo di una donna che non ha accettato l’indifferenza e ha preferito trasformarsi in città pur di continuare a incantare chiunque posi lo sguardo sul tuo orizzonte. Il tuo profilo, adagiato sul mare, è il riposo eterno di quella creatura mitologica che ha smesso di cantare per farsi pietra viva. E poi c’è quel gigante di tufo che chiamiamo Castel dell’Ovo, sentinella muta che sorge proprio lì dove il corpo della sirena ha toccato terra. È il tuo custode più fragile e potente, legato al segreto alchemico di Virgilio, a quell’uovo nascosto che regge il tuo destino. Mi affascina pensare che tutta la tua immensa bellezza dipenda da un guscio sottile. È la metafora perfetta di ciò che provo per te: un amore immenso fondato su un equilibrio precario, su una magia che sfida la logica.

Ma la tua vera forza, Napoli, risiede nel modo in cui i tuoi figli si riconoscono tra loro, in quel legame viscerale che li tiene stretti come i panni tra i balconi. C’è un’intimità pubblica nelle tue strade, un modo di vivere che non conosce solitudine perché ogni estraneo è un potenziale confidente. Ti amo per la tua “umanità”, che non è mai carità ma condivisione del destino. Con te il rapporto è un intreccio di sguardi che si capiscono senza parlare, come chi vive ai piedi di un gigante che dorme.

Qui la distanza tra le persone si annulla nel caos dei mercati o nel silenzio complice di una processione. È un amore collettivo e asfissiante, che però non ti lascia mai solo davanti all’abisso. Mi perdo nei tuoi sottoscala dove il tempo si ferma, in quelle case aperte che si affacciano sulla strada come cuori messi a nudo, dove l’odore del ragù si mescola al profumo del bucato. Ti amo per questa tua assenza di filtri, per la tua sfrontatezza che è solo un modo per difendere un’anima troppo fragile. Sei il respiro che mi mancava, la bussola che ha orientato il mio cuore, il porto sicuro dove ho deciso di gettare l'ancora.

In te, la morte non è una fine, ma una vicina di casa con cui dialogare, una presenza familiare da onorare nel cimitero delle Fontanelle, dove le ossa diventano “anime pezzentelle” da adottare per ricevere grazia. Ti amo quando ti mostri nuda dal belvedere di San Martino, o quando brulichi di vita nei Quartieri Spagnoli. Mi hai insegnato che la bellezza non è perfezione, ma il coraggio di splendere nonostante le rovine. Oggi sento di non essere più un’estranea che ti osserva, ma una parte del tuo battito. Adesso io ti appartengo, sono diventata un tassello di quel mosaico infinito di anime che ti popolano. Tu vivi dentro di me, nel mio modo di camminare, nel mio sguardo che si è fatto più fiero e malinconico. Sei il mio rifugio complice, Napoli, e non potrei amare nient’altro con questa stessa, disperata ferocia.

Il legame che ci unisce oggi va oltre l’incanto di un tramonto sul lungomare di Mergellina. Tu hai aperto il tuo cuore per farmi figlia tua e io, per farti grazia del mio amore, ho offerto il mio petto come casa per tre piccoli battiti solitari che il tuo mare ha cullato. In loro respiro ogni giorno la tua stessa anima indomita, quella gioia ribelle che sfida il mondo e quella sacra urgenza di vivere che solo il tuo cielo sa proteggere. Mi arrendo alla tua luce che incanta e alla tua oscurità che accoglie, consapevole che non ci sarà mai un altrove capace di colmare il vuoto che lasci, perché ormai le nostre radici si sono intrecciate oltre il tempo. Siamo un solo battito con lo stesso destino.

Con amore eterno,

la figlia straniera che hai scelto di adottare.